Rassegna del 02/12/2016

LAVORI PARLAMENTARI

CORRIERE DELLA SERA	START UP, GLI INCENTIVI NON VANNO ANNACQUATI	*SIDERI MASSIMO*	1

POLITICA INTERNA

SOLE 24 ORE	TITOLOV, LA RIFORMA RISTABILISCE L'EQUILIBRIO ORIGINARIO	*BASSANINI FRANCO*	2

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	APP ANTI-BUROCRAZIA PRATICHE E PERMESSI ARRIVANO SUL CELLULARE	*CONTE VALENTINA*	4
REPUBBLICA	LA LUNGA MARCIA DELLE INVENZIONI LA CINA CONQUISTA IL RECORD DEI BREVETTI	*AQUARO ANGELO*	6
SOLE 24 ORE	IL CIPE ACCELERA PIANI PER 15,2 MILIARDI	*ARONA ALESSANDRO*	8
MESSAGGERO ITALIA 4.0	SARÀ L'ESERCITO DEL MADE IN ITALY A DARE LA SPALLATA ALL'ECONOMIA	*DE PAOLINI OSVALDO*	10

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE	CONTRATTI «4.0» PER GLI INVESTIMENTI	*BARTOLONI MARZIO*	11

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

MATTINO	Int. a CALENDA CARLO: «INVESTIRE NEL MEZZOGIORNO ORA CONVIENE»	*SANTONASTASO NANDO*	13
CORRIERE DELLA SERA INNOVAZIONE	I CREATIVI IBRIDI	*CIMPANELLI GIULIA*	15
CORRIERE DELLA SERA INNOVAZIONE	IL NOSTRO TOCCO E I TABÙ CHE CI FRENANO	*DI PIAZZA GIUSEPPE*	19

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

CORRIERE DELLA SERA INNOVAZIONE	ECCO PERCHÉ L'ITALIA PUÒ GUIDARE LA NUOVA RIVOLUZIONE ENERGETICA	*MANCINI GANFILIPPO*	20

CORRIERE DELLA SERA

02-DIC-2016
pagina 29
foglio 1

LEGGE DI BILANCIO

START UP, GLI INCENTIVI NON VANNO ANNACQUATI

Genericità
Parlando di «imprese neo costituite», i vantaggi vengono diluiti in mille rivoli

di **Massimo Sideri**

Dopo anni di gavetta lessicale, tutti oggi conoscono il significato della parola start up in Italia, anche se spesso il termine si trascina uno scomodo sottinteso: non è certo un'offesa, ma è sinonimo di ripiego, occupazione occasionale in attesa di un'occasione vera di lavoro. Si parla di start up con lo stesso tono privo di speranza riservato al Meridione. Ora la legge di bilancio in transito in Parlamento dedica ad esse tre articoli (14, 15 e 16) che potrebbero spostare l'attenzione dall'attuale retorica del marketing aziendale a una politica per il lavoro dedicata ai giovani, su cui grava — ricordiamolo — una disoccupazione del 36 per cento. Il doppio di dieci anni fa. Molto è stato fatto finora. Sarebbe ingeneroso dimenticare la regolamentazione e gli incentivi introdotti con il governo di Mario Monti e con il ministro Corrado Passera nel 2012. Quelle norme hanno avuto il merito di rompere le resistenze culturali, hanno dato dignità di impresa a una realtà che rischiava di essere la parodia del successo della Silicon Valley. Sono nate migliaia di aziende anche se, a causa di una carenza cronica di capitali, sono delle start up lillipuziane in un mondo abitato perlopiù da giganti cresciuti con fondi governativi. Testardaggine e passione non sono bastate. Ora nel documento del governo compaiono due norme che potrebbero avere l'effetto di super ormoni della crescita per le start up. La prima è quella che migliora gli incentivi fiscali al 30% annuo, fino a un tetto massimo di investimento privato di un milione. In sostanza si offre agli imprenditori della vecchia economia un ponte per accedere a quella nuova: tra rientri di capitali e tassi a zero potrebbe funzionare. La seconda norma mira poi a scardinare la prudenza che il mondo delle grandi aziende ha sempre mostrato nei confronti di questi cugini minori introducendo la possibilità, per le società quotate, di assorbire le perdite fiscali delle start up possedute al 20 per cento. Dietro lo specchio magico dell'innovazione le perdite sono una certezza anche per colossi come Netflix o Uber. L'incentivo sarebbe dunque solido. Peccato che una mano distratta si sia dimenticata di specificare «start up» al posto di un generico «imprese neo costituite» che diluisce i vantaggi in mille rivoli. Il mondo delle start up potrebbe fare un balzo simile a quello che portò Sara Simeoni sul podio di Los Angeles '84. Oppure tornare a giocare il suo campionato di quartiere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

02-DIC-2016
pagina 29
foglio 1 / 2

INTERVENTO

Titolo V, la riforma ristabilisce l'equilibrio originario

STATO E REGIONI

Giusto reintrodurre la clausola di supremazia. Se passa il sì più facile anche attuare alcune novità positive della riforma 2001

di **Franco Bassanini**

Della riforma costituzionale Renzi-Boschi, la parte che più incide sulla vita quotidiana di famiglie e imprese è la riforma del titolo V, dunque dei poteri delle Regioni. Ma è anche quella di cui si è meno parlato. Il dibattito si è incentrato sul nuovo Senato; e su questioni che non sono oggetto diretto del voto: la legge elettorale (che peraltro tutti dicono ora di volere cambiare); i costi e i privilegi della politica (che la riforma riduce, ma inevitabilmente in misura modesta, perché sono stabiliti per lo più da leggi ordinarie); il rischio di "derive autoritarie" (inesistente in una riforma che, a differenza dei precedenti progetti, non aumenta di una virgola i poteri del premier); e, infine, le sorti di Renzi (in una democrazia ben funzionante i Governi si cambiano con le elezioni, non rinunciando a valutare nel merito i pro e i contro di una riforma costituzionale).

Per questa parte, il 4 dicembre, non voteremo su modifiche alla Costituzione del 1948; ma su modifiche a una riforma del 2001, approvata da una maggioranza di centrosinistra, con pochi voti di scarto. I sostenitori del No non possono dunque dire che, per questa parte, la riforma Renzi-Boschi deturpa la "Costituzione più bella del mondo"; dovrebbero anzi ammettere che, per molti aspetti, essa ripristina l'equilibrio dei poteri stabilito dal Costituente (pur con una maggiore autonomia delle Regioni e dei Comuni, ma senza gli eccessi del 2001). Molti fra loro hanno preferito ignorarlo.

Come nacque la riforma del 2001? Dopo gli anni della ricostruzione e del boom, nei quali l'Italia era cresciuta a un ritmo doppio della media europea (e occupazione, benessere, istruzione e welfare avevano recuperato il distacco dai Paesi più avanzati), gli anni novanta erano iniziati sotto ben altro segno, con un debito pubblico raddoppiato in 10 anni, deficit e inflazione a due cifre, crescita del Pil sotto la media europea. Già da tempo quasi tutti ne attribuivano la colpa, tra l'altro, al mal funzionamento delle istituzioni e all'asfissiante burocrazia. Per ammodernare le istituzioni e semplificare la burocrazia, molti ritenevano utile puntare su autonomia e decentramento (come aveva già fatto la Germania e stavano facendo allora Francia, Spagna, UK): dare più poteri a istituzioni e amministrazioni più vicine ai cittadini, più facilmente controllabili dagli elettori, più capaci di capire i problemi concreti e di trovare soluzioni adatte alle peculiarità di ciascun territorio o città..

Si cominciò ammodernando le istituzioni, con l'elezione diretta dei sindaci e con sistemi elettorali maggioritari: all'inizio con buoni risultati, soprattutto in termini di stabilità dei governi locali. Quanto al decentramento, si imitò dapprima il modello tedesco: decentrare compiti e servizi amministrativi, ma mantenere fermi i poteri del Parlamento nazionale quanto alla legislazione, dunque non modificare la Costituzione del 1948. Fu il federalismo amministrativo "a Costituzione invariata", introdotto e regolato dalle cosiddette leggi Bassanini. Ma non ci fu tempo e modo per sperimentarne i risultati, perché, inseguendo la Lega Nord, la maggioranza di centrosinistra decise tra il 1999 e il 2001 una svolta "federalista", con la riforma del Titolo V della Costituzione. Era un modello diverso da quello tedesco, vagamente ispirato all'esperienza americana, ma delineato in modo confuso e nel contesto di una realtà istituzionale, economica e geografica molto diversa da quella Usa.

Quasi subito si capì che erano stati fatti gravi errori, ai quali la riforma Renzi-Boschi pone oggi rimedio. Innanzitutto, la cancellazione della "clausola di supremazia" che, anche negli Stati federali, come Germania e Usa, consente al Parlamento nazionale di legiferare, quando lo renda necessario la tutela di interessi strategici dell'intera Nazione, anche nelle materie di competenza delle Regioni. Poi l'attribuzione alle regioni di poteri (legislativi e amministrativi) in materie nelle quali servono invece regole e politiche nazionali unitarie: per esempio energia, grandi infrastrutture, commercio estero, Tlc. Infine, la previsione, in molti settori, di competenze legislative concorrenti, lasciando al Parlamento il potere di definire i soli "principi fondamentali", e alle Regioni tutte le altre norme di legge; poiché in natura non esiste un chiaro confine tra ciò che è principio e ciò che non lo è, iniziarono incertezze e conflitti senza fine, ingolfando di ricorsi la Corte costituzionale.

La riforma Renzi-Boschi reintroduce la clausola di supremazia; elimina le competenze concorrenti; dà al Parlamento il potere di definire procedimenti amministrativi uniformi, semplificando la vita alle imprese; riporta alla competenza esclusiva del Parlamento la legislazione in materia di energia, grandi infrastrutture, Tlc, commercio estero, università, sicurezza del lavoro, ordinamento delle professioni e del pubblico impiego.

È vero che in alcuni casi (tutela della salute, turismo, sicurezza alimentare, istruzione, ecc.) al Parlamento spetterà solo stabilire le norme "generali e comuni". Ma è un limite ben diverso da quello dei "principi fondamentali": spetterà infatti al Parlamento definire, insindacabilmente, il confine tra regole uniformi valide in tutto il Paese (regole "comuni") e regole lasciate ai legislatori locali. Si taglia così la testa alle incertezze e al contenzioso su ciò che è o no "principio fondamentale". La lancetta del confine tra regole uniformi e regole differenziate regione per regione, che la riforma del 2001 aveva spostato troppo in avanti, torna in una posizione più centrale.

In questo contesto, sarà anche più facile attuare alcune buone novità della riforma del 2001, che sono finora rimaste sulla carta: per esempio, quelle

Il Sole 24 ORE
02-DIC-2016
pagina 29
foglio 2 / 2

che premiano e incentivano le Regioni più virtuose (art. 116 e 119), dando maggiore autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria a chi dimostra di poterla ben gestire (e ha i conti in ordine). Governo e Parlamento hanno respinto finora le richieste di regionalismo a geometria variabile, perché oggi non avrebbero i poteri per intervenire in caso di cattivo uso di questi strumenti di maggiore autonomia. Con la riforma Renzi li avrebbero, e le regole della meritocrazia varrebbero finalmente anche per le Regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

02-DIC-2016
pagina 42
foglio 1 / 2

App anti-burocrazia pratiche e permessi arrivano sul cellulare

Task force Piacentini-Madia per la semplificazione Oggi 8 mila moduli diversi, ne rimarrà uno soltanto

Il tentativo è di portare lo sportello in tasca e collegare 20 mila amministrazioni diverse

Entro giugno i Comuni devono adeguarsi alle nuove norme. I dirigenti rischiano sanzioni

VALENTINA CONTE

ROMA. Aprire un bar, allargare un capannone, richiedere una concessione edilizia con una App dal telefono o dal tablet. Possibile in Italia? Ci lavora il team di Diego Piacentini, vicepresidente in aspettativa di Amazon e dal 29 settembre commissario del governo per il digitale e l'innovazione. «Stiamo ancora costruendo la squadra, per ora siamo in otto e arriveremo a venti», fanno sapere dal quartiere generale di Palazzo Chigi. «Abbiamo ricevuto 4 mila curricula e la selezione è in corso». Ma l'obiettivo è quello: mettere lo sportello nelle tasche dei cittadini. Un'impresa titanica, visto che esistono 18-20 mila pubbliche amministrazioni diverse in Italia.

Un forte supporto alla squadra arriverà dal dicastero della semplificazione, oltre che della Pa, guidato da Marianna Madia. Mister Digitale si cimenterà non solo a dotare tutti gli italiani di chiave digitale, il mitologico Spid (tanto caro ai diciottenni che devono averlo per spendere i 500 euro del bonus cultura e anche ai pensionati, se da maggio vorranno andare in pensione prima con l'Ape). Ma dovrà pure tradurre due decreti cruciali della riforma Madia che più di tutti provano a sciogliere lacci e lacciuoli della burocrazia italiana: il 126 e il 222 noti come Scia1 e Scia2, dall'acronimo di Segnalazione certificata di inizio attività. Il secondo tra l'altro è fresco di stampa, scampato alla tagliola della Corte Costituzionale (che ne ha dichiarati illegittimi altri sei) e in vigore dal prossimo 11 dicembre.

Ebbene, la gigantesca tabella che lo accompagna e che spiega per la prima volta in 142 pagine quale documento serve e a chi presentarlo per una marea di attività - dall'impresa e commercio, all'edilizia e ambiente – finirà risucchiata dentro uno smartphone, sotto le sembianze di un'App. La soluzione a tutti i malanni della Pa? Al girovagare senza senso tra faldoni e uffici? Non subito, certo. Ma già entro giugno, tempo entro cui gli enti locali devono adeguarsi ai decreti Madia, lo sportello digitale potrebbe raccogliere l'eredità di quanto oggi esiste e funziona: il portale "impresa in un giorno" che grazie a Infocamere e al sistema delle Camere di commercio - interlocutori di Piacentini - fa funzionare dal 2012 il Suap, lo sportello unico per le attività produttive, gestendo ogni anno 270 mila pratiche solo in via telematica.

Le nuove norme semplificano il quadro. Oggi esistono 8 mila modi per avviare una bottega, smaltire gli scarti, costruire e ampliare. Tanti quanti sono i Comuni. L'ambizione del governo è ridurli a uno solo, standard e valido per tutti. E di vietare alle amministrazioni di richiedere più documenti del dovuto, specie se già in possesso. Il dirigente che non lo fa rischia la sospensione da servizio e stipendio da tre giorni a sei mesi. Meno carta, più silenzio assenso, autorizzazioni solo lo stretto necessario. E tutto ciò che non è vietato o vincolato è libero. E la App? Segue l'iter, rivela se la domanda è accettata, cosa manca, quando si inizia. «È la Pa che ti dice a che punto siamo, non tu che lo chiedi alla Pa», assicurano da Palazzo Chigi.

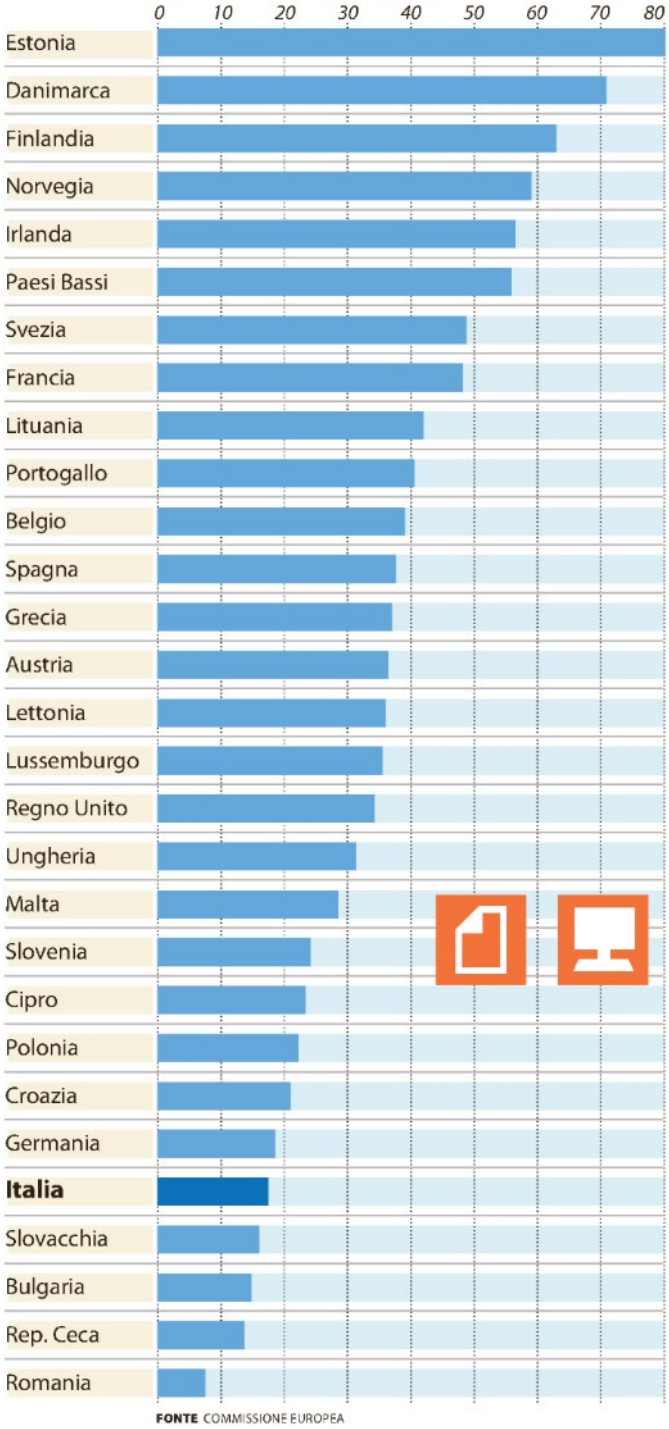
©RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia
App anti-burocrazia pratiche e permessi arrivano sul cellulare
Ilva, altri 240 milioni per l'ambiente

la Repubblica

02-DIC-2016
pagina 42
foglio 2 / 2

Percentuale di cittadini che inviano pratiche alla Pubblica Amministrazione via internet Dati 2015



FONTE COMMISSIONE EUROPEA

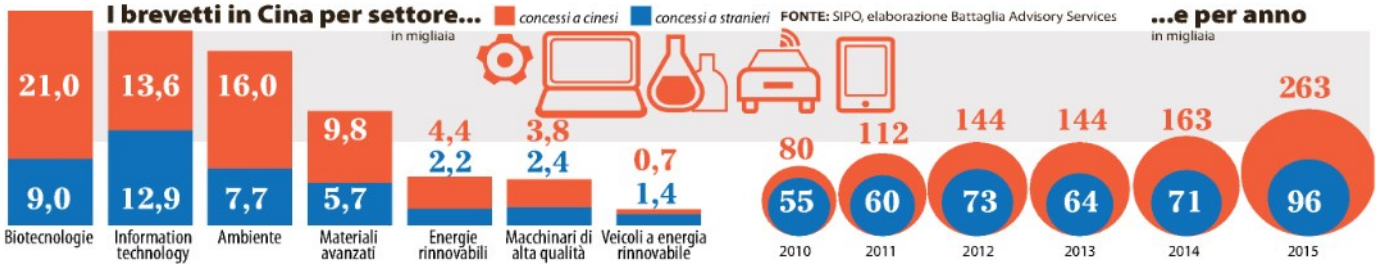
AL VERTICE
Diego Piacentini, vicepresidente di Amazon in aspettativa, dal 29 settembre è commissario del governo per il digitale e l'innovazione. La sua task force ha attualmente otto persone ma presto arriverà a 20. I candidati a parteciparvi sono 4 mila

la Repubblica

02-DIC-2016
pagina 39
foglio 1 / 2

Un milione di idee depositate dalle comunicazioni al biotech così Pechino sfida l'Occidente

La lunga marcia delle invenzioni la Cina conquista il record dei brevetti



Il governo ha promesso riduzioni di pena e compensi fino a 8000 euro ai detenuti più creativi

Pronti al sorpasso sugli smartphone: "Ormai sono gli Usa a copiare le loro innovazioni"

ANGELO AQUARO

PECHINO

La custodia del cellulare che fa da portasigarette no, quella proprio no, e mica soltanto perché il fumo fa male: è che fa tanto supercafone. Oppure: siamo proprio sicuri che la valigia che ci segue come un cagnolino sia quell'oggetto da mai più senza? E soprattutto: voi vi fidereste a lasciarvela dietro alle spalle a Fiumicino? Per non parlare del biberon che dovrebbe ricordarci quanto cibo è rimasto: «L'ho provato, ma il succhiotto è così grosso che il mio piccolino tra un po' si strozzava» s'è lamentata una mamma con un giornale di Hong Kong. Poi, per carità, ci sono scoperte come il "conbercept", e su quelle chapeau: perché, al di là dell'impronunciabilità del nome, benvenuto sia ogni anticorpo che ci permetta di combattere i disturbi dell'occhio...

Ecco: è tra l'inutile aggeggio da bancarella e il ritrovato biotech che si gioca l'ultima scommessa di Pechino. L'impero dei *fakes*, il paese dei patacconi, guida a sorpresa l'hit parade dei brevetti: ma allora com'è che in un'altra classifica, cioè il Global innovation index, Pechino è entrata solo quest'anno nei primi 25 posti, e per giunta all'infimo 25esimo?

Il timbro, almeno quello, non si discute: l'ha messo la Wipo, cioè la World intellectual property organization, l'ente che certifica le "patents" di tutto il mondo. Con un milione di brevetti, per la precisione 1.010.864, la Cina è la prima nazione a superare nel 2015 la milionaria soglia: un balzo del 18.7% rispetto all'anno prima. Non basta. Il numero delle richieste – che comprende anche quelle dei brevetti stranieri presentati qui – eguaglia quello dei tre immediati inseguitori messi insieme: cioè gli Usa un tempo tempio dell'innovazione, il Giappone che fu la patria delle meraviglie tecno dal walkman in giù, fino alla Corea del Sud che prima dello scandalo esplosivo dei telefonini aveva imposto al mondo la dittatura di Samsung. Ha ragione Francis Gurry, il direttore generale del Wipo, a dire che «le cifre sono straordinarie». Però non dice che per soddisfare la fame di brevetti il governo ha promesso perfino riduzioni di pena e compensi fino a 8.000 euro ai detenuti: innocenti evasioni, e soprattutto creative. E non svela neppure un piccolo grande particolare. Che i brevetti più ambiti e protetti sono quelli che passano sotto il nome di "triadic patent family", quelli cioè che vengono presentati contemporaneamente all'ufficio brevetti giapponese (Jpo), americano (Uspto) ed europeo (Epo): e malgrado una contrattazione partita nel 2009, il Sipo, cioè lo State intellectual property office of China, non è ancora la quarta gamba del tavolo.

Anche per questo, «nonostante la forte crescita– spiegano a *Repubblica* gli analisti di Battaglia Advisory Services – la Cina riconosce la necessità di continuare a colmare il divario nei campi ritenuti strategici». Guardiamoli da vicino: sono biotech, information technology, ambiente, materiali innovativi, energie rinnovabili, macchinari di alta qualità e veicoli a energia rinnovabile. Nel biotech Pechino già eccelle gra-

la Repubblica

02-DIC-2016
pagina 39
foglio 2 / 2

zie appunto al "conbercept" e agli altri ritrovati di aziende come la Innovent Biologics di Michael Yu: i brevetti autoctoni sono 21.000 e ormai surclassano quelli stranieri che comunque rappresentano ancora quota 9.000. Trionfo anche nell'information technology, seppure sul filo di lana: 13.600 contro 12.900. Ma è solo questione di tempo: perfino nella Silicon Valley sanno che questo è il settore dove i cinesi stanno imboccando la corsia di sorpasso, l'esperto Ben Thompson dice al *New York Times* che «nel mobile sono gli americani ormai a copiare la Cina» e il Messenger di Facebook altro non è che una replica del WeChat di qui. Però quando ci spostiamo nei settori dove il margine di redditività e sviluppo è potenzialmente più alto, per esempio le auto a energia rinnovabile, gli stranieri presentano 1.400 brevetti mentre i cinesi solo 700. E se da un'analisi orizzontale ci dedichiamo a un approfondimento verticale anche qui l'oro luccica meno: «Dal settore ottico ai basic communications programs» concludono gli analisti di BAS «i brevetti posseduti da soggetti stranieri in Cina sono di media 1,5 volte in più rispetto a quelli detenuti dai cinesi».

Ha dunque ragione l'anonimo autore del pamphlet che dalla cinesissima piattaforma social Zhinu è stato rilanciato nientemeno che da *Foreign Policy*? È lui a chiedersi «perché mai i cinesi manchino ancora di creatività»: citando appunto la custodia del cellulare che fa da portasigarette. Quando invece la vera domanda da porsi sarebbe un'altra: quanto ci metteranno a trasformare la quantità in qualità?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 1 / 2

Il Cipe sblocca piani per 15,2 miliardi

Il Cipe accelera piani per 15,2 miliardi

Approvati i piani operativi dei ministeri - La cassa sale dai 2,1 miliardi del 2016 ai 3,5 del 2017

Il ministro Delrio

«Un piano robusto per migliorare la mobilità stradale e ferroviaria favorendo l'accesso ai territori e all'Europa»

I prossimi step

Dopo la pubblicazione delle delibere spazio ai bandi di gara e all'assegnazione delle risorse

I PATTI TERRITORIALI

Ok agli accordi siglati dal premier nelle scorse settimane con Lombardia, Lazio, Milano, Firenze, Genova e Venezia

Alessandro Arona

ROMA

Il governo sblocca i piani operativi per gli investimenti del Fondo sviluppo e coesione (Fsc) 2014-2020, per un valore totale di finanziamenti pubblici statali di 15,2 miliardi di euro. Alle infrastrutture 11,5 miliardi, all'ambiente 1,85, allo sviluppo produttivo 1,4, alle politiche agricole 400 milioni.

L'approvazione dei piani, proposti dai rispettivi ministeri, è arrivata dal Cipe, nella seduta di ieri, preceduto in mattinata dalla Cabina di regia Stato-Regioni.

Si tratta della "seconda puntata" del Cipe del 10 agosto scorso, che oltre ad assegnare 14,4 miliardi Fsc ai Patti per il Sud (delibera in Gazzetta il 15 novembre) aveva ripartito per "aree tematiche" i restanti 15,2 miliardi, rinviando però lo sblocco effettivo dei fondi all'approvazione di «piani operativi» proposti dai vari ministeri. Cosa che è appunto avvenuta ieri.

Una volta che le delibere saranno registrate dalla Corte dei conti, i soggetti beneficiari (Anas, Regioni, Rfi, o i Ministeri) potranno cominciare a pubblicare bandi di gara o ad assegnare le risorse. L'obiettivo del Governo è accelerare gli investimenti: la spesa effettiva del Fondo coesione è stata di circa 1,8 miliardi di euro nel 2015, già in salita quest'anno a circa 2,1 mld. Nella legge di bilancio in approvazione viene autorizzata per il 2017 una spesa Fsc di 3,47 miliardi, aumentata rispetto ai 2,8 «alegislazione vigente». L'obiettivo, ambizioso, è dunque salire dai 2,1 miliardi di quest'anno, a quasi 3,5.

Per il 2017 il tetto di spesa è stato aumentato (sempre nel testo Camera) da 3,1 a 3,9 miliardi, e per il 2018 da 2,4 a 3,4 miliardi.

Naturalmente ottenere questi obiettivi non sarà una passeggiata. Servono progetti cantierabili o programmi di incentivi subito operativi. Ma l'operazione "Patti" con Regione e grandi città lanciata dalla primavera scorsa dal governo serve proprio a concordare liste di interventi, fissare obiettivi temporali di spesa, mettere l'Agenzia per la coesione come "cane da guardia" dell'attuazione concreta.

Soddisfatto il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio, autore del piano da 11,5 miliardi: «Un piano robusto - ha commentato - per migliorare la rete stradale e ferroviaria, favorendo l'accessibilità ai territori e all'Europa, superando le strozzature nella rete, in particolare nelle aree urbane. Forte impegno anche per la mobilità sostenibile con il Piano metropolitane e il rinnovo del materiale nel trasporto pubblico locale».

Una delle novità del piano Delrio è la forte attenzione alla messa in sicurezza delle infrastrutture esistenti, con manutenzioni straordinarie stradali per 1.021 milioni, un piano grandi dighe da 294 milioni, fondi per la sicurezza ferroviaria per 300 milioni (che si aggiungono agli 1,8 miliardi già presenti nei piani Rfi).

Il piano operativo del Ministero Sviluppo economico (su cui si veda altro articolo a pagina 8) conta 1,4 miliardi, di cui 916 milioni per i Contratti di sviluppo («consentiranno - spiega il Mise - lo scorrimento della graduatoria del bando Invitalia e il sostegno di iniziative di investimento condivise dalle Regioni, coerenti con il Piano Industria 4.0»), 350 milioni per il piano di sostegno all'industria aerospaziale, e 100 milioni per potenziare il Piano Iniziativa Pmi.

All'Ambiente 1,85 miliardi, con la novità dei 273 milioni per avviare il piano prevenzione frane e anti-erosione delle coste, oltre a 533 milioni per la bonifica dei Sin e 598 per fognature e depurazione.

Il Cipe ha anche approvato i Patti con Regioni e città del Centro-Nord firmati da Renzi negli ultimi mesi, assegnando 723,55 milioni di Fsc al Lazio, 718,7 alla Lombardia e 110 milioni ciascuno ai Patti con le città metropolitane di Milano, Firenze, Genova, Venezia. Parte di queste risorse (circa la metà) sono già nei piani operativi di cui sopra, la parte restante è stata "assegnata in anticipo" dal Cipe a valere sugli ultimi 10,9 miliardi Fsc che saranno in bilancio solo dal 1° gennaio prossimo.

Il Cipe ha poi assegnato circa 90 milioni di euro a favore di interventi nei Comuni per opere immediatamente cantierabili o completamenti di progetti. E ha approvato il Programma complementare (Pac) al Pon 2014-20 Infrastrutture e reti, per un valore di 670 milioni (per il dettaglio delle decisioni Cipe si veda sul sito del Dipe).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 2 / 2

LA PAROLA CHIAVE

Fsc

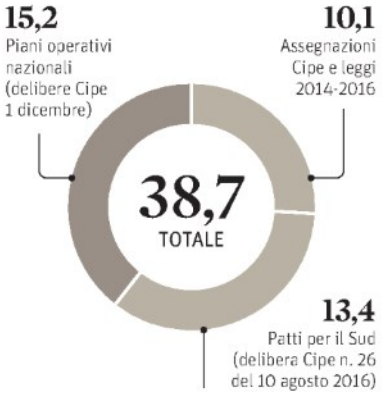
●Il Fondo sviluppo e coesione (Fsc) è, con i Fondi strutturali europei, lo strumento finanziario principale per lo sviluppo della coesione economica, sociale e territoriale e la rimozione degli squilibri in attuazione dell'articolo 119, della Costituzione e dell'articolo 174 del Trattato sul funzionamento dell'Ue. Il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe) svolge funzioni di coordinamento in materia di programmazione nazionale, nonché di coordinamento con le politiche comunitarie

La mappa delle risorse

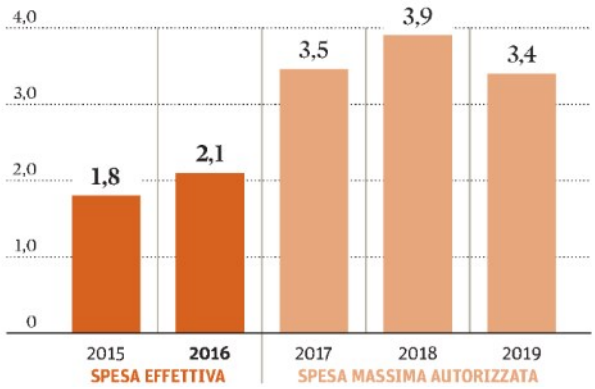
PIANI OPERATIVI FSC (FONDO SVILUPPO E COESIONE) 2014-2020
Approvati ieri dal Cipe. **Valori in milioni di euro** - Risorse impegnabili dal momento della registrazione delle delibere in Gazzetta

1) Piano operativo infrastrutture	**11.500**
Interventi stradali	*5.331*
Interventi ferroviari	*2.056*
Piano metropolitane	*1.218*
Messa in sicurezza strade	*1.021*
Messa in sicurezza dighe	*294*
Acquisto treni (metrò e treni urbani)	*800*
Acquisto autobus Tpl	*200*
Piano sicurezza ferroviaria	*300*
Altri interventi	*280*
2) Piano operativo Ambiente	**1.852**
Piano frane ed erosione costiera	*273,4*
Gestione ciclo rifiuti	*123,4*
Bonifica discariche	*208,4*
Bonifica Sin (siti interesse nazionale)	*533,5*
Efficienza energetica	*93,6*
Fognatura e depurazione	*598,4*
Altri interventi	*21,5*
3) Piano operativo Imprese e competitività	**1.400**
Contratti di sviluppo	*916*
Space economy	*350*
Piano iniziativa Pmi	*100*
4) Piano operativo ministero Politiche agricole	**400**
Infrastrutture irrigue	*295*
Contratti di filiera e di distretto	*60*
Foreste e aree rurali	*5*
Piano agricoltura 2.0	*40*
TOTALE GENERALE	**15.200**

FSC: RISORSE PROGRAMMATE
Dati in miliardi di euro



LA SPESA DEL FONDO SVILUPPO E COESIONE
Dati in miliardi di euro



Messaggero Italia 4.0

02-DIC-2016
pagina 3
foglio 1

L'EDITORIALE

SARÀ L'ESERCITO DEL MADE IN ITALY A DARE LA SPALLATA ALL'ECONOMIA

Nell'idea di molti strateghi dello sviluppo economico, Industria 4.0 rappresenta il futuro della manifattura mondiale. Già oggi sta determinando quali Paesi usciranno vincenti dalla crisi globale e quali invece resteranno fanalino di coda. Non a caso se ne dibatte negli Stati Uniti come in Europa, con una forte spinta centrale anche in India e in Cina. Anche l'Italia, consapevole che senza il nuovo balzo si verrebbe relegati tra gli ultimi, si è di recente dotata di un Piano Nazionale Industria 4.0 per rilanciare gli investimenti e quindi la competitività delle nostre imprese. È la quarta rivoluzione industriale, che il capitalismo moderno sta cavalcando con l'obiettivo di rinnovarsi fortificando le proprie fondamenta.

Ma c'è ancora in Italia una filiera economica con lineamenti e caratteri specifici in grado di farla riconoscere come una variante delle molte forme di capitalismo che si confrontano nel mondo? Se ancora pochi anni fa c'erano dubbi, oggi la risposta è inequivocabile: no. Un capitalismo italico nel senso in cui se ne poteva parlare a cavallo tra il 1960 e poco prima che si chiudesse il secolo, non esiste più. E il certificato di morte lo ha scritto di recente lo storico Giuseppe Berta in un pregevole saggio per i tipi del Mulino («Che fine ha fatto il capitalismo italiano?»).

Berta ha ragione, dal momento che tra la fine del Novecento e i giorni nostri l'intelaiatura che sosteneva la grande industria manifatturiera innervata nell'Iri (quella pubblica) e fortemente orientata da Mediobanca (quella privata) è stata smontata pezzo dopo pezzo. Liquidato l'Iri, trasformato in merchant bank l'ircocervo Mediobanca, gli ultimi fuochi si sono consumati a cavallo tra il 2015 e il 2016 con lo sbriciolamento dell'Ilva, Telecom passata sotto insegne francesi, Pirelli diventata cinese, Italcementi tedesca e Fiat - oggi Fca quasi a voler negare le sue origini piemontesi - ormai colonia di se stessa con testa e portafoglio allocati ovunque fuorché in Italia.

*****

Vero è che a fronte di queste "diserzioni" abbiamo gli esempi incoraggianti dei Caltagirone e dei Bombassei, dei Campari e dei Lavazza, che pur non avendo la stazza degli esempi citati, mostrano i contorni di un'altra Italia economica che non cede attività e posizioni, ma ne guadagna ampliando all'estero il raggio d'azione. Naturalmente sulla bilancia non bastano a riequilibrare ciò che è passato in mani straniere. E' però innegabile che a differenti stadi di evoluzione incarnano quanto di nuovo e di più solido è venuto coagulandosi all'interno dei settori o dei territori dove è ramificata la presenza dell'imprenditorialità.

Di eccellenze del made in Italy si parla da tempo, sui giornali e nei convegni. Ma è soprattutto il fashion, la moda a fare notizia (per fortuna non solo quando le aziende prendono il volo verso le conglomerate straniere). C'è però un'ampia platea di aziende medie e piccole, appartenenti ai più diversi settori, che da sempre rappresentano la vera spina dorsale dell'economia nazionale e che nemmeno la crisi ha fermato, anzi accentuando la loro volontà di affermazione oltre i confini nazionali con modelli di crescita i più disparati e una capacità di innovare che per molte di esse è diventata la cifra distintiva. Mille, cinquemila, forse più: difficile quantificarle, per questo il *Messaggero* ha iniziato un viaggio lungo la Penisola per conoscere e far conoscere eccellenze imprenditoriali, piccole e grandi, una parte delle quali sicuramente note anche a livello internazionale, ma altre ancora tutte da scoprire. Un viaggio che il *Messaggero* si augura lungo, convinto com'è che da qui può partire, in uno con i grandi investimenti infrastrutturali, il vero rilancio dell'economia.

Anche la principale banca del Paese, Intesa Sanpaolo, è convinta che la matrice del nuovo ciclo sia da rintracciare nelle Pmi. Ma basteranno le «locomotive» emerse dal retroterra dei distretti industriali, le multinazionali tascabili che ormai viaggiano sicure sui mercati internazionali a cambiare il ritmo lento dell'economia italiana? C'è chi nutre dubbi. Eppure da qui si deve ricominciare. Ed è curioso che, in un certo senso, si torni al punto in cui si era partiti, cioè dal nucleo ispiratore dell'attività produttiva fatto «di terra, contadini e sudore» e di «artigiani, bulloni e ancora sudore». È la rivincita di quello che con una felice intuizione Dario Di Vico ha battezzato «capitalismo leggero», non solo perché non riguarda l'industria fordista del Novecento, ma perché è una forma di iniziativa nella quale contano le persone più che i capitali. Sostiene Di Vico che la fortuna del made in Italy è espressione dell'individualismo imprenditoriale allo stato puro, «niente è casuale in questa imprenditoria glamour: tutto è intelligenza, programmazione, concorrenza feroce». In altre parole, il capitalismo soft si fonda su un profilo d'impresa intriso di artigianalità nel cui solco si inserisce grazie alla cura maniacale della qualità. Se questi sono i cardini del made in Italy, allora è facile concludere che «il grande secolo manifatturiero dell'Italia del triangolo industriale» è stata con tutta probabilità una parentesi, per quanto corposa. Occorre cominciare ad abituarsi a pensare a quell'epoca come a una fase decisiva ma transitoria: ormai dovrebbe essere chiaro che l'Italia non è fatta a misura delle grandi conglomerate. Il che non significa doversi rassegnare al declino: le pmi e il capitalismo leggero incorporano un potenziale che può essere messo al servizio di una visione più realistica e concreta di quella fin qui tramandata.

Osvaldo De Paolini

Il Sole 24 ORE

02-DIC-2016
pagina 8
foglio 1 / 2

Contratti «4.0» per gli investimenti

Tempi ridotti per il via libera agli accordi di sviluppo - Dal Cipe dote di 916 milioni

Le nuove procedure

Alle imprese sei mesi per avviare il programma e tre anni per completarlo

Pon «Imprese e competitività»

Palazzo Chigi sblocca anche 350 milioni per l'industria spaziale e 100 per il credito alle Pmi

DECRETO DI CALENDA

Circa metà delle risorse potrebbe andare a progetti «Industria 4.0», ad alto impatto occupazionale e di attrazione di investimenti esteri

Marzio Bartoloni
Carmine Fotina
ROMA

Il contratto di sviluppo, il principale strumento di agevolazione per promuovere investimenti privati, ripartirà da una procedura semplificata. E con una corsia preferenziale per progetti di maggiore dimensione o che sono coerenti con il piano "Industria 4.0". Le due novità sono contenute in un decreto ministeriale firmato da Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico, alla registrazione della Corte dei conti, e si applicheranno a una serie di contratti che erano ormai congelati da diverso tempo in attesa che si sbloccassero nuove risorse. Lo scorrimento delle domande era infatti subordinato all'individuazione di fondi nell'ambito della nuova programmazione comunitaria 2014-2020 e proprio ieri il Cipe ha approvato il Pon Imprese e competitività per un totale di 1,4 miliardi, di cui 916 milioni destinati ai contratti di sviluppo (658 per le regioni del Centro-Sud, 74 per le regioni in transizione, 184 per il Centro-Nord).

Grandi Accordi

I contratti di sviluppo, che dal 2008 hanno sostituito i vecchi contratti di programma, hanno come oggetto investimenti industriali oppure nel campo turistico o della tutela ambientale. Le agevolazioni sono concesse in diverse forme, anche combinate: finanziamento agevolato, contributo in conto interessi, contributo in conto impianti e contributo diretto alla spesa. Il decreto firmato da Calenda prevede che alcuni investimenti abbiano priorità nell'esame dei programmi da parte di Invitalia, il soggetto gestore, e nella prenotazione delle risorse. Si tratta di progetti di almeno 50 milioni (20 per il settore agricolo), quindi di taglia superiore rispetto al limite in vigore per tutti gli altri progetti (rispettivamente 20 e 7,5 milioni). Se è presente almeno uno di questi tre requisiti - significativo impatto occupazionale, capacità di attrazione di investimenti esteri, coerenza con gli investimenti di Industria 4.0 - si firma un accordo di sviluppo tra ministero, Invitalia e l'impresa, con le Regioni che a loro volta possono intervenire con un impegno a cofinanziare il progetto. In tutti questi casi l'istruttoria di Invitalia può durare al massimo 90 giorni, e non 120, dalla presentazione della domanda. Dei 916 milioni attivati ieri dal Cipe per i contratti di sviluppo si stima che circa la metà potranno rientrare in questa procedura «fast track».

Tempi ridotti

Per tutti i progetti, e non solo per quelli di grande dimensione, il decreto introduce inoltre un tempo limite, a pena di decadenza, per avviare il programma: entro 6 mesi dalla concessione delle agevolazioni. E riduce i tempi per concluderlo: da 48 a 36 mesi. Invitalia può chiedere solo per una volta eventuali integrazioni in fase di valutazione dei progetti e le imprese possono rispondere entro 20 giorni (non più 30). Una volta approvato il programma, le imprese hanno 90 giorni (non più 120) per presentare tutta la documentazione relativa a concessioni, autorizzazioni e licenze e alle garanzie da prestare per ottenere il finanziamento agevolato. Il contratto firmato, poi, va restituito entro 20 giorni (e non più 30) dalla ricezione.

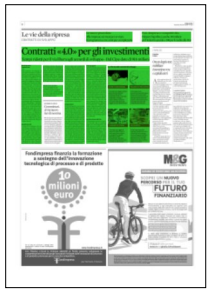
Primi progetti

Il primo esempio di progetto con corsia preferenziale per un investimento complessivo di 48 milioni è stato siglato ieri da Misc, presente il ministro Calenda, Regione Campania e Invitalia per il rilancio dell'impianto di produzione di Benevento delle pizze a marchio Buitoni del Gruppo Nestlé. «Si tratta di un progetto di investimento che rispetta tutti i requisiti per avere la priorità: arriva da un investitore estero, prevede il ricorso a tecnologie innovative per prodotti destinati in gran parte ai mercati esteri e attiva un incremento occupazionale di circa 200 posti di lavoro», dice l'ad di Invitalia Domenico Arcuri. Che vede nei nuovi contratti di sviluppo «un potente strumento per intensità di investimenti e rapidità dei tempi». Questo progetto è il primo di una lista di 51 contratti di sviluppo - di cui un terzo con investimenti dall'estero - che attingeranno dalla dote sbloccata dal Cipe e che mobiliteranno altri 2,5 miliardi.

Le altre misure del Pon

Il Programma operativo approvato ieri dal Cipe su istruttoria seguita dal sottosegretario del Mise, Antonio Gentile, contiene anche il piano per la «space economy» da 350 milioni a valere sempre sul Fondo sviluppo e coesione e il potenziamento con 100 milioni del «Piano iniziativa Pmi» per favorire il credito delle piccole e medie imprese, attraverso cartolarizzazione di finanziamenti già erogati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 ORE

02-DIC-2016
pagina 8
foglio 2 / 2

La riforma dei contratti di sviluppo

COME FUNZIONANO

Il contratto di sviluppo sostiene gli investimenti di grandi dimensioni nel settore industriale, turistico e di tutela ambientale. Si rivolge a imprese italiane ed estere e può essere realizzato da più soggetti con un contratto di rete

PAGAMENTI PIÙ RAPIDI

Da 30 a 20 giorni per la presentazione da parte delle imprese dei documenti necessari e ultimo stato di avanzamento entro 60 e non più 90 giorni dall'ultimazione del progetto. Invitalia liquida l'impresa entro 30 giorni (non più 45) dal verbale di accertamento spesa

I GRANDI ACCORDI

«Fast track» per progetti di almeno 50 milioni (20 per il settore agricolo) con almeno uno di questi tre requisiti: significativo impatto occupazionale, capacità di attrazione di investimenti esteri, coerenza con Industria 4.0

LE RISORSE

Il Cipe ha approvato il Pon Imprese e competitività con 1,4 miliardi del Fondo sviluppo e coesione. Di questi, 916 milioni vanno ai contratti di sviluppo: 658 milioni Centro-Sud, 184 milioni Centro-Nord, 74 milioni regioni in transizione

IL MATTINO

02-DIC-2016
pagina 11
foglio 1 / 2

«Ora investire nel Mezzogiorno è conveniente»

Il ministro Calenda
La Nestlé a Benevento favorita dalle nuove leggi

>Santonastaso a pag. 11

«Investire nel Mezzogiorno ora conviene»

Calenda: il progetto Nestlè per Benevento favorito da norme e accelerazioni

La sfida 4.0
Parliamo di una opportunità per tutto il Paese ma senza dirigismo

Strumenti
«I contratti detti "di programma" hanno tempi di attuazione rapidi e fondi garantiti»

Le risorse
C'è un altro miliardo per Invitalia ma dovrà essere speso entro giugno del 2017

Nando Santonastaso

«È l'esempio perfetto di investimento internazionale virtuoso» dice con evidente soddisfazione Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico dopo avere firmato l'Accordo di programma da 48 milioni che trasforma lo stabilimento Nestlè di Benevento in polo mondiale della produzione di pizza surgelata del gruppo. «Questo patto mette insieme l'elevata qualità artigianale e la dimensione industriale facendo "dell'origine" un asset strategico per la competizione sui mercati internazionali» aggiunge.

Territorio più qualità più investimenti uguale sviluppo?

«Proprio così. L'accordo Nestlè è la prova che gli investimenti sono la chiave per rilanciare la capacità competitiva e far ripartire l'economia italiana. L'impegno del governo nella realizzazione di un modello di industria integrato tra istituzioni, ricerca, imprese e parti sociali va esattamente in questa direzione».

Ma è anche il territorio che dev'essere valorizzato quando, come in questo caso, ci sono oggettive opportunità.

«Vero. Una grande multinazionale dell'alimentare che punta sul Mezzogiorno, valorizzandone una delle tante peculiarità al punto da farne un polo mondiale, è proprio la risposta alla sua domanda. Con il valore aggiunto di altri 200 posti di lavoro e di un management, quello dell'impianto sannita, tutto italiano e di altissima professionalità. È stato assai piacevole vedere qui al ministero i giovani protagonisti di questo impegno».

Sbaglio o anche per Nestlè si è utilizzato uno strumento, i contratti di programma, che aveva già in passato dimostrato tutta la sua efficacia sul piano operativo?

«È così. I contratti di programma sono una risposta in termini di certezza sui tempi e sulla disponibilità delle risorse. È per questo che ho aumentato di un miliardo la dotazione di questo strumento che già disponeva di 400 milioni e sul quale l'attenzione delle imprese italiane e straniere è sempre stata fortissima: non a caso ho detto a Invitalia, che è il braccio operativo di questo impegno, di portare a termine tutti i contratti garantiti da queste risorse entro giugno del 2017».

In quanto tempo si attiva un contratto di programma in media?

«Quattro mesi, non di più: è un meccanismo rodato che ovviamente investe soprattutto il Mezzogiorno dal momento che la ripartizione delle risorse è all'80 per cento nelle regioni meridionali. Più sono brevi i tempi di esecuzione dell'investimento più scatta una premialità che riconosce la validità del progetto. Ce ne sono molti altri in dirittura di arrivo, alcuni anche per la Campania. È la dimostrazione che c'è voglia di investire al Sud e che il governo ha gli strumenti e la determinazione necessari».

Lei ha puntato però su Industria 4.0 per il rilancio del manifatturiero del Paese...

«Industria 4.0 punta su una prospettiva di innovazione tecnologica e in particolare sul digitale per tutto il Paese, nella consapevolezza che questo processo non solo è inevitabile ma anche determinante per colmare il gap verso i Paesi che già sono più avanti su questa strada. Parliamo sicuramente di un'opportunità anche per il

IL MATTINO
02-DIC-2016
pagina 11
foglio 2 / 2

mezzogiorno ma non solo per quest'area. Al contrario i contratti di programma sono invece quasi interamente destinati al Meridione e la forte risposta delle aziende, ripeto italiane e straniere, è la conferma che questa prospettiva piace».

Sud è anche Mediterraneo: si sta parlando molto in questi giorni anche di nuove possibilità anche in campo energetico: di cosa si tratta?

«Il Mediterraneo è ormai tornato al centro della storia e l'energia può seguire la strada della divisione e degli schieramenti, oppure al contrario diventare una forma di connessione. Ma per seguire questa strada, bisogna fare una scelta concreta, aprendo le porte a più progetti possibili, senza far scelte che facciano nascere blocchi energetici Un hub energetico mediterraneo non è una chimera ma una realtà».

Ma a cosa pensa in particolare, ministro?

«Alla scelta concreta di aprire a tutti i progetti, anche se può apparire anti-economica per dire no a blocchi e divisioni. Per noi la costruzione di una strategia energetica nazionale non si fa guardando dentro ma in connessione con il Mediterraneo: ecco perché l'appuntamento con il G7 energia del prossimo anno è fondamentale».

La sida è quella degli investimenti?

«Non c'è alcun dubbio. Oggi, come ho detto, dobbiamo confrontarci con la rivoluzione dell'Industria 4.0, la grande digitalizzazione della manifattura e per riuscire a gestirla dobbiamo fare un salto quantico negli investimenti, in particolare privati. Per questo nella lege di Bilancio abbiamo messo insieme un piano di incentivi fiscali, utilizzabili dagli imprenditori dal primo di gennaio, che per i 3 anni della legge di bilancio ammonta a circa 20,4 miliardi di euro».

Non teme un effetto negativo se il referendum non premiasse l'impegno del governo?

«Io credo che vada premiato un governo come il nostro che ha puntato tutto sulle riforme senza imporre soluzioni dall'alto come avveniva in passato. Oggi non è più il governo a dire quale settore o quale tecnologia privilegiare. È un metodo che secondo me non ha mai funzionato. Dobbiamo avere fiducia nel fatto che gli imprenditori sappiano quale tecnologia usare e come usarla. Per la prima volta c'è un governo che sceglie di premiare tutte le aziende che decidono di investire in innovazione, in qualsiasi settore operino, qualunque tecnologia usino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 1 / 5

La linea italiana

Sappiamo coniugare stile e creatività con l'alta tecnologia
Un valore unico che attrae talenti da tutto il mondo

Chi lavora coi droni passa dai filmati sul campo alla creazione di mappe
I «tecno designer» sono ormai abituati a lavorare con stilisti e architetti
Il futuro delle startup del made in Italy non è mai stato così «anfibio»

I creativi ibridi

Siamo capaci di reinterpretare la tradizione in chiave digitale

Nessun unicorno all'orizzonte
Al momento, in Italia, non esistono startup capaci di scalare la scena mondiale, anche se continuano a nascere aziende giovani e creative

Tratto distintivo
La via italiana è fatta di capacità di organizzare il lavoro con poche risorse

di **Giulia Cimpanelli** e **Fabio Sottocornola**

Sostiene Stefano Micelli, teorico dell'artigianato digitale, che forse in Italia non avremo «una startup capace di scalare la scena mondiale» per trasformarsi nell'unicorno che attira finanziamenti miliardari. Però, nell'ecosistema dell'innovazione di casa nostra continuano a nascere giovani società creative. Che si spostano sui terreni della moda o del design, della progettazione o della promozione culturale. Capaci di reinterpretare la tradizione della inconfondibile linea italiana. Per muoversi, come chiede il mercato contemporaneo, lungo e attraverso le molte linee di confine. Le startup che innovano il mondo della creatività rispecchiano perfettamente la flessibilità e la mentalità duttile, necessaria per vincere. Esempi non mancano: quelle che lavorano con i droni passano dalle ricognizioni sul territorio per la Protezione civile alla creazione di mappe, fino alle riprese per film e documentari. Nel settore del design ci sono realtà nuove pronte a operare tanto con stilisti e sarti che con architetti e progettisti. Insomma, il *tecno designer* del futuro non è monotematico ma spazia tra diversi ambiti professionali. Mischia in maniera costruttiva le linee di moda, architettura, comunicazione e stile, con quelle della frontiera.

Sono 711 le startup che operano in ambito creativo sulle 6.413 iscritte al registro delle imprese innovative. E il più delle volte vanno oltre alle categorie e alla classificazione. Per esempio, Dimention4 propone servizi di ricerca, progettazione e produzione mediante tecnologie additive (stampa 3D). I settori in cui opera sono svariati: da oggetti di uso comune a componenti aerospaziali, da accessori di design a protesi biomedicali. Invece, Rosa Topputo è una designer che ha progettato una mano bionica, ma anche gli occhiali "Cambiami" stampati in 3D. Va considerata designer di prodotto o stilista? E ancora: WeMake è uno spazio per i maker polivalente, un fablab, che si occupa di prototipazione e fabbricazione ma offre anche workshop e attività formative, a partire da quelle di maglieria digitale fino all'arte robotica.

Le startup della creatività 4.0 sono dunque allineate alle tendenze attuali: versatili e ibride, tendono a non focalizzarsi su settori verticali ma amano la contaminazione e hanno tutta l'aria di essere sempre più coraggiose. Per esempio nella sperimentazione. A suggerirlo sono i numeri ricavati in esclusiva per *Corriere Innovazione* (si veda grafico in pagina) dalla

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 2 / 5

società SpazioDati attraverso Atoka, un database delle imprese italiane «pensato come uno strumento per aiutarle a trovare nuovi clienti, conoscere meglio partner e fornitori, comprendere le dinamiche dei mercati — spiega Michele Barbera, ceo di SpazioDati —. La nostra è una tecnologia che può essere utile per esplorare fenomeni emergenti non censibili con le classificazioni ordinarie».

«Oggi siamo più scettici sul fatto che qualche nostra startup sarà in grado di scalare la scena mondiale», ripete Stefano Micelli, professore associato di marketing alla Ca' Foscari di Venezia, «perché oramai anche la *digital economy* si avvia a essere dominata da colossi quasi monopolisti, a discapito del fermento di qualche tempo fa. Però, in Italia c'è la consapevolezza che abbiamo un tesoro manifatturiero capace di ibridarsi nel 4.0 e per far questo occorrono investimenti in robotica, stampanti 3D, macchine a controllo numerico, laser scanner per renderci più flessibili». A suo parere, occorre immaginare una nuova generazione di imprese in grado di dare qualità a processi e prodotti. Non servono generiche efficienze di scala, piuttosto, spiega Micelli, «economie di varietà per diventare capaci di fare molte cose e diverse tra loro. La grande sfida sono i prodotti su misura come i gioielli o le biciclette progettate con strumenti di modellazione in 3D poi stampate e tagliate con il laser. In questo modo la creatività del maker si sposa con la personalizzazione e la capacità di fornire un servizio al cliente». Ecco che, a suo parere, la vera rivoluzione scatta non perché un'azienda compra un determinato macchinario ma perché «con la manifattura digitale entrano in campo soggetti che prima erano esclusi dall'uso delle tecnologie, come i giovani». Ma questo non basta: occorre anche fare rete e «stare sulla Rete usando le piattaforme digitali per vendere i nostri prodotti».

Certo, il settore *tecnocreativo* in Italia ha un potenziale non ancora sfruttato: «Gran parte delle startup che abbiamo esaminato — spiega ancora Barbera — hanno ricavi sotto il milione di euro, siamo agli albori. Ma il fenomeno va osservato con attenzione». Tra i settori più comuni c'è la fabbricazione 4.0 con stampa 3D, prototipazione rapida, produzione additiva: concetti che ricorrono a livello semantico in 114 startup. Dal punto di vista geografico vincono Lombardia (170 realtà), Emilia Romagna (82) e Lazio (62).

Ma tutto questo movimento è sostenuto, e quanto, da iniziative politiche? La scorsa primavera l'onorevole Anna Ascani (Pd) ha promosso una proposta di legge a favore delle startup culturali per estendere loro le agevolazioni fiscali destinate a quelle startup innovative. «Sarebbe importantissimo dotarsi di una politica mirata a sostenere le industrie culturali creative — commenta Mattia Corbetta della direzione generale per la competitività al ministero dello Sviluppo economico — per creare eccellenze nelle nicchie di mercato tradizionali come l'artigianato, in secondo luogo per evitare una standardizzazione culturale».

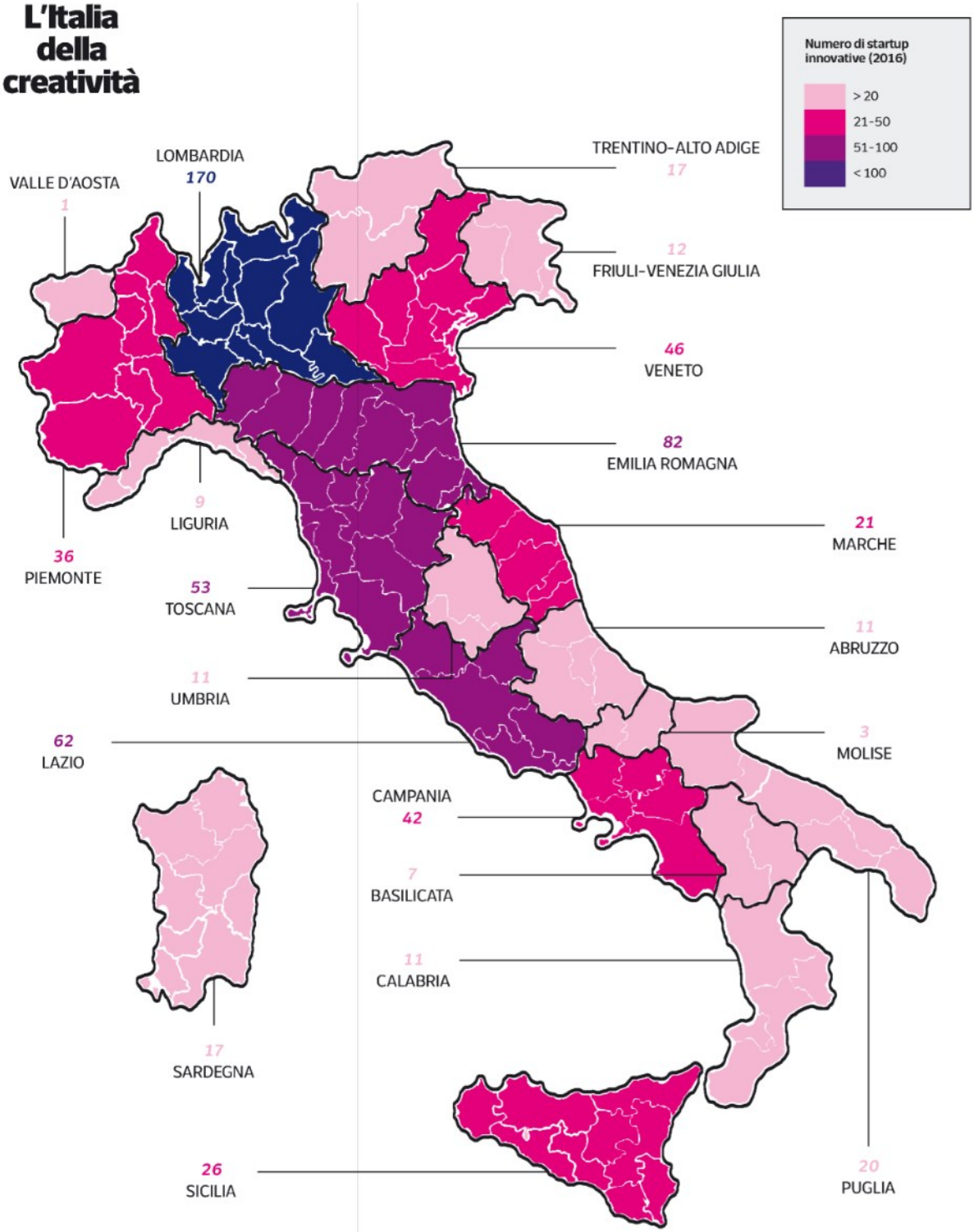
Va in tutt'altra direzione, invece, il lavoro dell'architetto Susanna Tradati, partner associata dello studio Nemesi (con Michele Molè), che un mese fa ha vinto a Philadelphia l'Aci Excellence Award, considerato l'Oscar degli edifici pubblici. È sua la firma del Padiglione Italia all'Expo, «un progetto frutto di una lunga ricerca», lo definisce la giovane professionista. Tecnologia, uso dei materiali come l'inedito cemento biodinamico (creato da Italcementi), ingegnerizzazione del processo di costruzione e montaggio dei 700 pannelli, ciascuno diverso dall'altro a costituire una "pelle" di 9 mila metri quadrati a copertura del Padiglione. A suo parere la linea italiana sta anche «in un talento unico al mondo che abbiamo e ci viene riconosciuto. È fatto di competenza, inventiva, capacità di organizzazione con poche risorse. Anche a dispetto di un curriculum corto che penalizza noi architetti nel mondo. Perché nel nostro Paese manca un mercato dell'architettura, con opere realizzate». Eppure, il successo di Palazzo Italia ha portato Tradati a lavorare anche in Cina su un progetto di restyling di grandi torri a Shenzen. A suo parere, la capacità di interpretare la linea italiana sta in una grande attenzione alla contemporaneità: «Bisogna sapere bene qual è il fine del nostro lavoro e capire cosa vuole la committenza. Poi, ci vuole consapevolezza del luogo: ogni edificio deve dialogare con il contesto in cui si colloca. Infine c'è la visione personale di chi firma il progetto», afferma Tradati. La sintesi poetica che deve parlare alle persone attraverso l'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 3 / 5

L'Italia della creatività



STARTUP INNOVATIVE PER SETTORE

	ARTI VISIVE	TECNOLOGIE CREATIVE	MODA DESIGN	MANIFATTURIERO
Lombardia	27	11	114	18
Lazio	15	5	33	9
E. Romagna	10	3	49	20
Veneto	5	2	32	7
Sicilia	4	4	13	5
Sardegna	4	0	13	0
Piemonte	5	0	23	8
Campania	5	4	24	9
Toscana	8	4	34	7
Abruzzo	2	2	6	1

	ARTI VISIVE	TECNOLOGIE CREATIVE	MODA DESIGN	MANIFATTURIERO
Umbria	2	2	6	11
Trentino A. A.	2	1	7	11
Puglia	1	3	9	17
Marche	3	3	7	20
Friuli V. G.	2	1	13	21
Valle d'Aosta	1	0	8	12
Molise	0	0	0	1
Liguria	0	0	2	3
Calabria	0	2	5	9
Basilicata	0	1	5	11

Fonte: Atoka 2016

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 6
foglio 4 / 5

I numeri

711
Le startup innovative che operano in Italia in ambito creativo per il registro imprese

114
Le aziende che utilizzano la stampa 3D per la prototipazione rapida

170
Le realtà innovative presenti in Lombardia, la regione più ricca di startup

6413
Il totale delle imprese innovative attive nel nostro Paese nel 2015

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 5
foglio 1

EDITORIALE

Il nostro tocco e i tabù che ci frenano

di **Giuseppe Di Piazza**

La spiegazione di che cosa siamo è contenuta in poche righe che potete leggere su questo giornale. Sono parole di Hayley Riccio, una sommelier canadese di 32 anni che è venuta a Milano per imparare il cosiddetto *product design*. Non lo insegnano in giro per il mondo? Certo, ma studiare la forma delle cose in Italia darà a Hayley qualcosa in più, come lei stessa dice. «So che quando tornerò da questi anni a Milano potrò partecipare all'apertura di ristoranti di alta classe», sorride la sommelier. In altre parole, l'avere studiato in Italia rappresenta per lei, come per le decine di migliaia di studenti stranieri iscritti nei nostri Atenei, una sorta di supermaster in gusto, cultura, qualità.

Una chiave aggiuntiva di lettura su quanto valga il *tocco italiano* la dà un altro studente intervistato da Giulia Cimpanelli nella sua interessante inchiesta tra gli stranieri che frequentano le scuole e le università creative (a pag. 20 e 21). «Sono venuto a Milano per imparare la vostra attenzione per i dettagli», dice Ibrahim Bayu, indonesiano, designer industriale. Un'attenzione che, coniugata alla qualità, consentirà a questo giovane studente asiatico di trovare lavoro dove sogna, grazie alla patente di «*Educated in Italy*».

Sono questi ragazzi, queste percezioni che loro hanno del nostro Paese, a lasciarci ben sperare. Abbiamo buone carte da giocare nel mondo a forte competitività dove viviamo, sappiamo trasmettere non solo gusto ma anche valori distintivi in campi a elevata innovazione, e non parliamo solo di macchine utensili o dell'industria manifatturiera avanzata dove abbiamo grandi primati.

Di fronte a tanta abbondanza di specializzazione e di qualità, testimoniata anche dalla forte crescita delle startup cosiddette creative, perché finora non siamo stati in grado di generare quello che in gergo si chiama un *unicorno*? Si tratta di aziende fondate negli ultimi anni che altrove — Nord America, Asia — hanno valorizzazioni superiori al miliardo di dollari. Tanta abbondanza di talento, in altre parole, non diventa altrettanta abbondanza di ricavi. E questo, guardando avanti, è invece un bel guaio.

La nostra condizione attuale, volendo fare un paragone calcistico, è come quella di Brasile e Argentina: le più grandi fabbriche di stelle del mondo non sono in grado di far incassi adeguati. Cosicché i più grandi talenti sono dovuti espatriare per far cassa. Un peccato. Si dirà che il paragone non regge perché nel calcio guadagnano i singoli, nel mondo della creatività e dell'innovazione ci guadagnerebbe il Paese. È vero. Ma la questione rimane egualmente in piedi: perché la nostra creatività non ha generato grandi (e ricchissime) imprese, mentre attrae migliaia e migliaia di ragazzi stranieri che vengono qui a imparare l'*italian touch*?

Analizzando i numeri elaborati in esclusiva per *Corriere Innovazione* da SpazioDati, si nota che nel nostro Paese ci sono 711 startup che operano nei settori creativi (arte, moda, design, etc.) sulle 6.413 startup innovative iscritte al registro nazionale, con una forte concentrazione in Lombardia. Nessuna di queste 711 — e vorremmo sbagliarci — sembra avere le carte in regola per diventare nel futuro uno di quei leggendari unicorni. Ottime piccole imprese, alcune destinate com'è normale che sia, a fallire, altre a vivere dando lavoro a qualche decina o centinaia di persone. Piccole cose. Nessun salto verso il mondo grande e competitivo dell'innovazione planetaria.

Cos'è che frena questo salto? Abbiamo capito bene che cosa attrae in Italia gli studenti del mondo. Ma per quale motivo non dobbiamo capire che cosa zavorra le nostre piccole e nuovissime imprese? Ragioniamo. Che cosa ha fatto grandi alcune startup californiane? Risposta: l'idea forte, la tenacia dei fondatori, l'ecosistema, cioè quell'insieme di cose, mercati, uomini e soldi che creano un habitat dove le imprese di talento possano avere successo. Da noi questo habitat sembra ancora un po' disabitato: pochissimi soldi investiti, poche occasioni di mercato. A questo va aggiunto un peccato che sembra il contrappasso per esser così *cool*, così creativi: la scarsissima attitudine del sistema italiano — cominciando dal mondo accademico — ad affrontare con chiarezza il tema dei soldi. Come si guadagna? Come si fanno accordi con le aziende esistenti? Come si batte la concorrenza? Non bisogna essere *the Wolf of Wall Street* per capire che nell'Italia del 2016, fatte le debite eccezioni, resistono alcuni tabù: a tavola e in (molte) aule non si parla di soldi. Tabù che tengono ancora lontani gli ipotetici, sognati unicorni.

Giu_Di_Piazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE INNOVAZIONE

02-DIC-2016
pagina 31
foglio 1

L'intervento

Ecco perché l'Italia può guidare la nuova rivoluzione energetica

Hub naturale
«L'Italia può essere un vero e proprio snodo per le reti gas»

di **Gianfilippo Mancini***

Finora la sfida ambientale è stata affrontata con modalità e intensità diverse, sprecando tempo e risorse preziose. Anche l'Ue ha attuato politiche contraddittorie come testimonia il fatto che in Germania e Polonia la produzione a carbone è ai massimi storici. La buona notizia è che in pochi anni il settore dell'energia ha compiuto tre rivoluzioni tecnologiche: la prima grazie all'abbattimento dei costi di produzione dell'elettricità da fonti rinnovabili e gas, la seconda grazie all'allargamento degli usi dell'elettricità e la terza grazie all'applicazione di tecnologie digitali ai consumi. Ciò traccia per l'Europa, povera di risorse primarie ma ricca di infrastrutture e tecnologie, la strada per tutelare ambiente, sicurezza e competitività: più rinnovabili affiancate dal gas per produrre elettricità, più elettricità in trasporti ed edifici e forte digitalizzazione per ridurre i consumi e stimolare l'innovazione. E l'Italia, Paese tra i più avanzati in questi tre ambiti, può guidare questa trasformazione energetica. Nella produzione di elettricità possiamo contare su un grande e moderno parco di impianti rinnovabili e di cicli combinati a gas che potranno esportare elettricità per subentrare sia alle più inquinanti centrali europee che agli impianti nucleari in via di *decommissioning*. È però necessario superare le resistenze tedesche e polacche e attribuire finalmente un costo alle emissioni di CO_2, stimolando con ciò rinnovabili, efficienza energetica e abbandono del carbone. L'Italia può diventare inoltre un vero e proprio snodo continentale del gas, sia per la sua posizione geografica al centro dei nuovi flussi di importazione, sia per la sua eccellente dotazione infrastrutturale ed esportare così per la prima volta sia energia elettrica che gas verso l'Europa. La nostra rete elettrica può essere il punto di partenza per mobilità elettrica e *smart city*, mentre su efficienza energetica e digitalizzazione la vera rivoluzione è appena iniziata, ma sappiamo che abbinando le tecnologie digitali all'energia si può innescare un formidabile volano di innovazione, abbattere i consumi, aumentare il comfort e le possibilità di scelta dei consumatori. Da ultimi proprio i consumatori, che oggi hanno nuovi strumenti a disposizione: autoproduzione rinnovabile e *storage*, consapevolezza ambientale, potere di informazione e di scelta grazie a Internet, misura e controllo dei consumi grazie alle tecnologie digitali. Serve però un salto culturale da parte di aziende e regolatori: liberalizzare il mercato finale, cioè aprirlo rendendolo più competitivo e contendibile, e mettere realmente il cliente al centro.

*Ceo di Sorgenia

© RIPRODUZIONE RISERVATA